

Quindicinale N. 3 - 26 Gennaio 2023

Ora et labora

Oltre le mura di un monastero di clausura
della diocesi di Milano



SHOAH

TESTIMONIANZE
CONTRO L'INDIFFERENZA

FUMETTI

TOPOLINO RACCONTATO
DAL SUO SCENEGGIATORE

VITA NOTTURNA

TRA PANINARI E MINIMARKET
CHI NUTRE LA CITTÀ

Sommario

26 Gennaio 2023



In copertina: la cappella del monastero benedettino di Dumenza
Foto di Alessandro Rigamonti

3 Dilemma Sala: la sostenibilità (ci) è cara
di Alice De Luca

4 Binario 21: il ricordo tra i banchi
di Velia Alvich

5 L'attualità del male
di Alice De Luca

6 Un giorno in clausura
di Alessandro Rigamonti

8 Il volto nuovo della politica
di Matteo Negri

9 Parco Nord: bellezza al buio
di Sara Tirrito

10 Voci dietro al bancone: una notte con i paninari
di Sara Bottino

12 «Drago Verde», volontari e attivisti a sostegno dei senzatetto
di Alessandro Miglio

13 Un patentino per cani speciali contro l'aggressività
di Matilde Peretto

14 «Il fumetto non scomparirà»
di Manlio Adone Pistolesi

15 Le meraviglie in un'altra realtà
di Anna Maniscalco

17 Un segreto nel segno della luce
di Francesco Crippa

18 «Potete chiamarmi Bangla»
di Matteo Pedrazzoli

19 St. Ambroeus: un calcio alla disparità
di Niccolò Palla

20 L'intervista a... Julia Ituma, pallavolista
di Alessandra Neri

al desk
Anna Maniscalco
Niccolò Palla
Matteo Pedrazzoli
Sara Tirrito

In collaborazione
con
Cassa Depositi e Prestiti

cdp 

Quindicinale
del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

Foto di Costanza Oliva



16 ConservaMI: l'arte di aggiustare
di Costanza Oliva

Dilemma Sala: la sostenibilità (ci) è cara

di ALICE DE LUCA
@c.ali.pso

Promozione dei mezzi pubblici ma rincaro dei biglietti singoli. È questa la contraddizione emersa dalle ultime delibere di Palazzo Marino che indispettisce cittadini e utenti del trasporto locale. Sull'aumento dei prezzi la giunta comunale di Milano (centrosinistra) e l'amministrazione lombarda (centrodestra) si rimbalzano le colpe, a pochi passi dalle elezioni regionali. Ma se la responsabilità della decisione rimane dubbia, il motivo è invece chiaro: l'aggiornamento dei prezzi è dovuto all'incremento dell'inflazione.

Il sindaco Giuseppe Sala ha spiegato che, anche con gli aumenti, le tariffe dei mezzi pubblici milanesi rimangono tra le più basse d'Europa: un biglietto urbano di Milano, prima a 2 euro, costa ora 2,20 contro i 2,40 di Vienna e i 3 di Berlino. In verità, se si considerano i Paesi con un reddito lordo medio simile a quello dell'Italia, il primato vantato dal sindaco vacilla. Per viaggiare a Madrid si spende tra 1,50 e 2 euro, a Parigi 2,10.

Milano, invece, resta competitiva sugli abbonamenti, che non hanno subito rincari. In questo caso il Comune ha deciso di pagare di tasca propria la differenza tra i prezzi originali e quelli maggiorati, con l'obiettivo di rendere conveniente l'abbonamento e incoraggiare l'uso regolare dei mezzi. Si risolve così, almeno in parte, la contraddizione tra l'incentivo alla mobilità sostenibile e l'aumento dei suoi costi a carico degli utenti.

Di certo sul malcontento popolare ha pesato il fatto che questo cortocircuito sia arrivato dopo l'interdizione delle auto inquinanti dalle aree B e C, promossa per convogliare lo spostamento urbano sui mezzi pubblici, ora più costosi. La speranza è che il rincaro resti solo una frenata nel disegno a lungo termine della giunta Sala, che per il 2023 ha già annunciato miglioramenti nei servizi di trasporto sia in termini di quantità sia rispetto alla sostenibilità. Tra questi, la prosecuzione della M4, il prolungamento della M1, l'estensione delle ciclabili, la creazione di tre nuove linee tramviarie e l'elettrificazione della flotta di autobus di Atm.



L'arrivo del treno alla stazione di Sesto Marelli
(foto di Alice De Luca)



Il Muro dell'Indifferenza nell'atrio del Memoriale della Shoah (foto di Velia Alvich)

Binario 21: il ricordo tra i banchi

Il Memoriale entra nelle scuole per sconfiggere l'indifferenza

di VELIA ALVICH
@velia.alvich

Lontano dallo sguardo dei visitatori, a poca distanza dagli uffici del Memoriale della Shoah, una lavagnetta bianca segnala quante persone sono venute il giorno prima e quante sono attese quello stesso.

Un mercoledì di gennaio, 472 studenti hanno visitato il binario 21, dove fra il 1943 e il 1945 sono stati caricati in centinaia fra ebrei e oppositori politici milanesi per essere portati nei campi di concentramento e sterminio. I visitatori che non fanno parte di una scolaresca, invece, sono meno di cento.

L'educazione sulla Shoah deve partire sin dalle elementari per combattere "l'indifferenza". Proprio questa parola, fortemente voluta dalla senatrice e superstita dell'Olocausto Liliana Segre, è incisa sul muro che blocca lo sguardo di chi è appena entrato nell'edificio e non sa cosa accade là dentro.

Aprire le porte di quegli spazi potrebbe non essere sufficiente per raggiungere le nuove generazioni. «Mi sono chiesta quanto il Memoriale resti indifferente alle esigenze del pubblico», spiega Daniela Di Veroli, coordinatrice del Memoriale. La domanda ha dato vita a MEM-out, progetto finanziato da un crowdfunding civico, che si propone di portare la memoria della

Shoah dentro le scuole che non possono visitare il binario 21 per problemi socio-economici. Ma questa non è l'unica ragione che ha portato all'ideazione del progetto: «Spesso dal punto di vista scolastico è carente la formazione su come si è giunti alla Shoah».

Per questo motivo, un esperto in materia incontra gli studenti nelle scuole dove è chiamato. Prima di parlarci, si prepara insieme agli insegnanti per valutare il percorso formativo e il linguaggio da usare, tenendo in considerazione il potenziale impatto psicologico degli incontri. Le lezioni sono adattate all'età dell'uditorio: non soltanto studenti delle superiori, a volte si parte dalle elementari per raccontare come si è arrivati a stipare persone sui treni che venivano caricati nell'oscurità del binario sotterraneo e poi fatti salire in superficie grazie a un ascensore meccanico.

La preparazione degli esperti cerca di rispondere alle esigenze e alle domande degli studenti che non possono lasciare l'istituto scolastico, ma non può sostituire la sensazione di quel luogo in cui ogni dettaglio ha un suo significato simbolico. Il percorso che si snoda all'interno del Memoriale vuole dimostrare che prima dello sterminio c'è stato un lungo percorso.

Ammassare le persone dentro quei vagoni in legno è solo uno dei tanti eventi che alla fine hanno portato al genocidio. Gli studenti venuti in visita possono entrare dentro le carrozze nel tentativo di percepire il senso di quel percorso. «Entrare in un vagone non ha la stessa valenza di vederlo su un monitor», sostiene la coordinatrice del Memoriale in merito a una potenziale digitalizzazione degli spazi. Al tempo stesso, bisogna vivere con la consapevolezza di essere semplici spettatori. «Non è possibile emulare quello che hanno vissuto nel 1943», dice Saverio Colacicco, responsabile della didattica al Memoriale.

MEM-out porta la formazione direttamente dentro le scuole, per abbattere il muro dell'indifferenza. Ma rimane viva la speranza che il primo passo, quello di entrare nelle aule, sia un incoraggiamento per visitare comunque il Memoriale: «Offriamo uno sconto ulteriore sul biglietto già ridotto per le scuole che hanno usufruito della formazione», specifica Daniela Di Veroli. La coordinatrice del Memoriale vorrebbe superare il numero degli ingressi avuti prima della pandemia: già fino a giugno sono previste 42mila prenotazioni, rendendo così plausibile l'obiettivo di sorpassare il numero di visite studentesche del 2019.

L'attualità del male

«L'antisemitismo esisterà finché esisteranno gli ebrei»

Daniela Tedeschi: i testimoni sfidano il tempo e la banalizzazione

di ALICE DE LUCA
@c.ali.pso

Dai crimini della Shoah siamo distanti ormai quasi 90 anni. Le voci dei testimoni, da sempre preziose, diventano ora anche rare. Tutto si muove verso la perdita. A lottare contro i titani del tempo e della morte rimangono uomini e donne che sanno raccontare. Tra di loro c'è Daniela Dana Tedeschi, presidente dell'Associazione Figli della Shoah, che da 25 anni riunisce chi, tra i sopravvissuti dell'Olocausto e i loro discendenti, ha voluto tramandare il ricordo di ciò che è successo. L'associazione ha un respiro nazionale ma affonda radici nel territorio milanese, dove è socio fondatore del Memoriale della Shoah. **Presidente Tedeschi, l'associazione come pensa di fronteggiare le sfide del futuro, quando raccontare il passato sarà sempre più difficile e le generazioni sempre più lontane dagli eventi?**

«Il senso di ricordare la Shoah oggi, dopo tutti gli anni che sono passati, ci pone delle sfide che non sempre ci vedranno vincenti. Questo però non significa che non valga la pena

di far riflettere i ragazzi sul rispetto della diversità e l'uguaglianza dei diritti, su cosa è stata la Shoah e quale impegno personale ci impone rispetto alle ingiustizie che vengono ancora compiute. Se il punto di vista storico sui fatti tende ad allontanarsi sempre di più, le riflessioni che implicano sono purtroppo ancora molto attuali. La Shoah ci obbliga a interrogarci sul tema terribile del male assoluto, su come sia potuto accadere nella nostra Europa, e sul fatto che nonostante passino gli anni ci troviamo ancora di fronte a fenomeni di sopraffazione e tentativi di genocidio. Fortunatamente l'educazione alla scelta e al non essere indifferenti è un tema che riesce ancora a essere coinvolgente per i ragazzi».

Alla vostra attività di conservazione della memoria si affianca anche un'operazione di sensibilizzazione contro l'antisemitismo?

«Si sperava che l'antisemitismo sarebbe scomparso dopo la Shoah, ma esisterà finché esisteranno gli ebrei. La diffusione della popolazione ebraica in Europa e nel mondo è ancora molto

poco conosciuta: anche se in Italia ci sono 30mila ebrei la percezione è che siano milioni. Ai pregiudizi che hanno portato alla Shoah negli anni 20 e 30, come l'accusa di essere gli assassini di Gesù, se ne sono aggiunti altri come quello della ricchezza e dell'intelligenza. La situazione in Medio Oriente inoltre facilita la diffusione di un antisemitismo nascosto da antisionismo. C'è ancora molto lavoro da fare. L'Associazione cerca di far conoscere la cultura ebraica ai ragazzi come esercizio propedeutico prima di parlare della Shoah e delle sue vittime. È necessario che loro sappiano chi erano gli ebrei e chi sono oggi, perché troppo spesso il racconto si ferma alla storia».

Un altro nemico della memoria è il negazionismo. Avete dovuto affrontare anche questo problema?

«Il negazionismo è un fenomeno non nuovo purtroppo. Il vero negazionista però non nega la realtà ma la minimizza e la banalizza. Per esempio si dice che non siano stati uccisi sei milioni di ebrei ma 4mila. La banalizzazione è un fenomeno che si sta rivelando estremamente diffuso soprattutto sul web e che ci preoccupa più della negazione. La negazione è un tentativo goffo di manipolare la realtà attraverso dei falsi storici che possono essere facilmente confutati. Si banalizza quando davanti a un tentativo di discriminazione o un diritto negato si chiama in causa la Shoah. Penso ad esempio all'uso della stella gialla o del pigiama a righe da parte dei no vax».

Cosa avete organizzato a Milano per il giorno della memoria?

«Per oggi 26 gennaio è in programma un concerto al conservatorio Giuseppe Verdi. La parte musicale consiste in musiche jazz composte da figli di sopravvissuti, mentre nella parte più discorsiva e narrativa parleremo della musica perseguitata durante gli anni del fascismo in Italia».



Daniela Dana Tedeschi (foto di Associazione Figli della Shoah)

Un giorno in clausura

Vivere con i benedettini di Dumenza tra preghiera e Wi-Fi
«Il web non è un segno del demonio. Anche noi dobbiamo usarlo»

di ALESSANDRO RIGAMONTI
@aleriga5

A circa due ore di macchina da Milano, in provincia di Varese, ma praticamente in Svizzera, è situato uno dei quattro monasteri di clausura maschili della diocesi ambrosiana: quello gestito dai benedettini a Dumenza.

La famiglia di monaci che ci vive è stata fondata nel 1989 e sono arrivati qui nel 2005. La comunità è composta da 13 fratelli, di cui quattro ancora in formazione. Fino a tre giorni prima erano 14, ma lunedì fra Luca è stato nominato dal Papa nuovo abate di Montecassino. L'età media è di circa 45 anni e tra il più anziano, fra Nicola, nato nel 1936, e il più giovane passa mezzo secolo.

Non è una clausura come si può immaginare: lo stile di vita monastico, pur restando altamente spirituale, si modella intorno alla modernità. Ogni monastero può scegliere quanto essere isolato. I fratelli, col permesso del priore, possono uscire per le necessità della struttura. Inoltre, circa una volta all'anno, possono incontrare la famiglia.

Sono arrivato al complesso della Ss. Trinità il mercoledì sera, all'ora di cena, con l'intenzione di vivere tutta la giornata di giovedì con loro. Sono

5 chilometri di strada e 26 tornanti la distanza che separa il centro della città dal monastero, situato a 1.000 metri d'altezza sopra il Lago Maggiore.

Tutti gli ospiti siano ricevuti come Cristo, poiché un giorno egli dirà: «Sono stato ospite e mi avete accolto». Questo è l'inizio della regola n. 53 di S. Benedetto. Ogni monastero segue tale insegnamento e gratuitamente accoglie i pellegrini perché, dice sorridendo l'addetto alla foresteria fra Alberto, «non capiti mai di lasciarsi sfuggire Gesù».

Dumenza, 11 posti letto, accoglie circa 400 forestieri durante l'anno. La maggior parte sono religiosi che vengono per gli esercizi spirituali, ma anche gli oratori e gli scout sono spesso presenti. Seppur in minoranza, non mancano i giovani: «Nota un loro incremento d'interesse per il tipo di esperienza che proponiamo», prosegue fra Alberto, «c'è una domanda nuova come, ad esempio, coppie di fidanzati e di sposi. Quello che manca sono i gruppi di amici». Nell'ultimo periodo la foresteria ha svolto anche una funzione sociale, accogliendo persone in povertà in attesa di mandarle nei centri di aiuto.

Mi viene assegnata una cella

personale con tutto il necessario per il mio soggiorno: un letto singolo, una scrivania sulla quale non mancano la Bibbia e la Regola di S. Benedetto, la tabella oraria con le regole del monastero e infine un bagno personale. Io sono l'unico ospite laico, gli altri sei sono tutti religiosi, tra cui un frate cappuccino e un prete del Congo.

Giusto il tempo di disfare i bagagli ed è già l'ora della *Compieta*, la preghiera conclusiva che segna l'inizio del grande silenzio, dalle 21.30 alle 9.30. Prima di dormire, mi accorgo che la finestra non ha le tapparelle e le tende poste davanti non sono molto spesse per bloccare la luce.

La sveglia, due minuti di rintocchi di campana, suona alle 5 e capisco la scelta delle tende: si va a letto e ci si alza sempre con il buio. Dopo 20 minuti ci si ritrova tutti in chiesa per l'*Ufficio delle Letture*. Sono le 5 del mattino anche per i monaci e infatti non mancano alcuni sbadigli. Finita la preghiera, dalle 6 è possibile fare colazione self-service: latte, caffè, panettone. Il tutto rigorosamente in silenzio. Una volta finito di mangiare, si lavano le stoviglie e ci si prepara per le *Lodi Mattutine* che iniziano alle 6.45. A seguire, è previsto un momento di studio e preghiera personale fino alle 9.30.

Finito il grande silenzio è il tempo del lavoro e delle faccende ordinarie per i monaci di clausura.

Ora et Labora. Questo è il riassunto che è stato dato alla regola di S. Benedetto. Il monastero riesce a sopravvivere solo grazie al frutto del suo lavoro e alle donazioni di privati. Ogni monaco è addetto a una specifica funzione. Qui è presente un laboratorio di restauro di libri antichi. Fra Nicola, mentre sta sistemando delle pagine del '600, racconta che il volume più antico mai trattato è stato



Il monastero Ss. Trinità di Dumenza. Sotto, il refettorio dei monaci. Nella pagina accanto, fra Nicola al lavoro su un restauro (foto di Alessandro Rigamonti)

del V secolo. Nel monastero vengono anche realizzate icone sacre grazie alle conoscenze, perfezionate con un viaggio in Russia, di fra Roberto: «Tutti devono avere la possibilità di pregare davanti a un'icona, quindi il prezzo è forfettario. A volte andiamo in perdita». Le altre entrate del monastero sono garantite da un piccolo laboratorio di ceramica e da alcune iniziative editoriali.

Esiste una collaborazione fra l'ordine religioso e il Comune: in cambio di una sovvenzione, i monaci tengono pulita la strada di montagna.

Nel complesso è presente una biblioteca di circa 40mila volumi, gestita da padre Adalberto. Tra gli scaffali si possono incontrare molteplici tipologie di libro, anche le più inaspettate per un monastero: accanto agli studi biblici, puoi imbatterti in *Harry Potter* o nei *Quaderni del Carcere* di Gramsci.

Alle 12.15 è tempo della *Preghiera di Sesta*, a seguire il pranzo. Il pasto, spaghetti al pomodoro, pollo con l'insalata e frutta, si fa in silenzio mentre fra Alberto legge *l'Avvenire*.

Nel pomeriggio c'è ancora tempo per dedicarsi al lavoro, mentre la *Preghiera di Nona* delle 15.15 si compie da soli. Nella struttura è presente il Wi-Fi. Quasi ogni monaco ha un computer e il telefonino. «Ormai internet arriva

dappertutto», commenta il neo priore fra Andrea, «il web non è un segno del demonio. Anche noi dobbiamo usarlo, ovviamente con sapienza».

Alle 17.45 è tempo di celebrare l'*Eucarestia* alla quale partecipano anche persone non ospitate dal monastero. La messa è celebrata sia dai monaci che dai preti forestieri. Alla fine del rito, che dura circa un'ora, è previsto un momento di silenzio e di preghiera personale che porta alla cena delle 19.45.

Come il pranzo, anche il pasto serale si svolge senza parlare, con la sola voce di fra Alberto a intrattenere i commensali. A differenza di mezzogiorno, si legge prima l'agiografia del santo dell'indomani e poi un libro: il testo è il racconto dei due anni di prigionia nel Sahel del missionario Gigi Maccalli. «Questo libro non finisce più. Non siamo neanche a metà», è il commento sconsolato di un fratello appena finita la cena. Prima di alzarsi da tavola si legge una regola monastica, non per forza benedettina. Quella di questa sera è bizzarra: *Comportamento in caso di attacco armato al monastero* e fa sorridere tutti i commensali.

Dalle 20.30 è il tempo della *ricreazione*: i monaci e gli ospiti, dopo il caffè, si ritrovano in un salone a parlare del più e del meno. La sensazione è quella

di trovarsi davanti a una comitiva di vecchi amici delle superiori piuttosto che in un monastero di clausura. Si ride e si scherza.

La convivialità dura fino alle 21.15, quando ci si ritrova in chiesa per l'ultima preghiera della giornata che, come le altre, è incentrata sui salmi cantati. La musica è centrale per la liturgia di ogni ordine monastico. Prima di far iniziare il grande silenzio si intona un canto alla Madonna. Poi, uno alla volta, i monaci escono. Finisce la giornata e anche la mia esperienza di clausura.



Il volto nuovo della politica

Nella ex Stalingrado d'Italia i giovani militanti di destra e sinistra abbandonano i vecchi schemi: «Non siamo più la città operaia»

di MATTEO NEGRI
@matti99e

“Area ex Falck Vittoria – archeologia industriale”: all'angolo tra viale Italia e via XXIV Maggio, un cartello descrive così lo storico stabilimento acciaieristico, la cui dismissione nel 1994 ha dato il via al declino di Sesto San Giovanni come potenza industriale d'Italia. Da quel momento, un'intera generazione di sestesi è venuta al mondo nella ex Stalingrado d'Italia, una città che ha cambiato volto e che dal 2017 è amministrata dal primo sindaco di centrodestra nella sua storia. Tra questi ragazzi, alcuni hanno scelto di raccogliere l'eredità comunista militando tra i Giovani democratici (sezione giovanile del Partito democratico), mentre altri hanno deciso di seguire il percorso della presidente del Consiglio entrando in Gioventù nazionale (Fratelli d'Italia).

«Sesto San Giovanni è storicamente una città in cui è difficile esporsi per un partito di destra», spiega Luca Terzi, presidente di Gioventù nazionale per la provincia di Milano, «e ancor di più tra i ragazzi, che in generale si sentono distanti dalla

politica. Dei 100 giovani tesserati nella città metropolitana di Milano, solo tre sono a Sesto: è una realtà ancora nuova, che però ha già dato i suoi frutti con l'elezione in Consiglio comunale di Pietro Turolla». È lo stesso consigliere, classe 2000, a raccontare il suo percorso politico: «Per non espormi, ho iniziato a militare in Gn a Milano. Dopo un anno ho accettato di candidarmi a Sesto, dove sono entrato in Consiglio per Fratelli d'Italia con 80 preferenze. Per me la militanza è stata come una scuola di formazione, utile a non farmi trovare impreparato».

Nello stesso Consiglio, ma tra i banchi dell'opposizione, siede Ernesto Guido Gatti, eletto per il Pd: «Con i Giovani democratici – circa 400 in tutta la città metropolitana – vogliamo essere un riferimento per i tanti ragazzi che cercano risposte dalla politica, ma non ne trovano da chi se ne occupa da 30 o 40 anni. Alle ultime comunali alcuni di noi sono entrati nelle istituzioni, dove possiamo portare nuovi temi. Ad esempio, a Sesto il Pd è riuscito a far approvare all'unanimità una mozione sulla salute mentale». La segretaria Gd per il Nord Milano, Margherita Farinella, sottolinea: «Spesso i problemi che noi ragazzi affrontiamo ogni giorno non sono tra le priorità dei più grandi».

La tensione tra passato e futuro è forte in una realtà come Sesto. «In città il ricordo delle fabbriche è lontano», afferma Turolla, «mentre è forte quello dell'amministrazione di sinistra, che all'ultimo mandato era diventata poco credibile e senza più progetti per la città. È la voglia di cambiamento che nel 2017 ha portato alla vittoria il candidato di centrodestra, sostenuto anche da una coalizione civica. In questi anni alcuni problemi del comune sono stati risolti, a partire dal risanamento del bilancio, e lo scorso



autunno i cittadini hanno rinnovato la loro fiducia nel sindaco». Per Terzi, però, è troppo presto per dire che la città ha perso la sua tradizione di sinistra: «Non direi che Sesto è diventata una città di destra: il voto alla persona è centrale nelle comunali e anche il successo delle liste civiche rende evidente l'approccio sempre meno ideologico alla politica locale». Anche per i Giovani democratici in città tira un'aria diversa rispetto al passato: «I cittadini non si sentono più identificati con una parte politica, ma cercano soluzioni ai loro problemi. A sinistra dobbiamo toglierci di dosso l'idea di tornare alle radici», rilancia Gatti, «da nipote di un operaio arrivato in città con la valigia di cartone per lavorare in una fabbrica, so quanto la Sesto del passato sia stata importante per molte famiglie, ma oggi non c'è più. Se è difficile cambiare finché si vince, allora le ultime sconfitte devono gettare i semi del rinnovamento», prosegue il consigliere. Anche per Farinella lo sguardo deve andare al futuro: «Conosciamo la nostra storia, ma quelli sono momenti vissuti da qualcun altro. Dobbiamo invece trovare una strada nuova, di sinistra e attenta ai nostri temi, dal lavoro alla transizione ecologica», conclude la segretaria.



Una riunione dei Giovani democratici del Nord Milano. In alto, Luca Terzi e Pietro Turolla di Gioventù nazionale (foto di Matteo Negri)

Parco Nord: bellezza al buio

Molto frequentato, al tramonto si svuota. Per chi lo gestisce, illuminarlo metterebbe a rischio l'ecosistema: «È un bosco»

di SARA TIRRITO
@saura.tirri

Nato come polmone verde negli anni 70 dell'edilizia selvaggia, oggi Parco Nord è uno dei luoghi sostenibili più grandi della Milano metropolitana. Nella prima metà di gennaio ci sono stati oltre 50mila accessi, per una media giornaliera di 635. A frequentarlo sono adulti che fanno sport ma anche famiglie e bambini, attratti dalle iniziative organizzate all'interno. Dei 790 ettari di estensione totale, che coinvolgono altri sei comuni dell'hinterland, quasi ogni angolo di giorno è vivo. Eppure, al calare del sole, tutto si svuota per la mancanza di luminosità. A volerlo è l'ente Parco Nord Milano, che lo gestisce e intende salvaguardarne la biodiversità. «Qui domina la natura», dice a MM il direttore Riccardo Gini. «Parco Nord è un bosco. Nasce per restituire alla città il respiro della natura. Vuole promuovere la cultura ambientale e nuove opportunità per i giovani. L'uomo però dev'essere integrato, e non secondo le proprie esigenze». Per questa ragione, le uniche luci sono nel perimetro esterno. Incoraggiati dalla tranquillità della sera, quando auto e rumori di città si smorzano, arrivano spontaneamente animali selvatici come aironi, volpi, ricci. Popolano lo spazio verde anche esemplari notturni: l'alocco, il gufo comune, la civetta, il rospo smeraldino. Tuttavia, solo 110 ettari dell'area sono



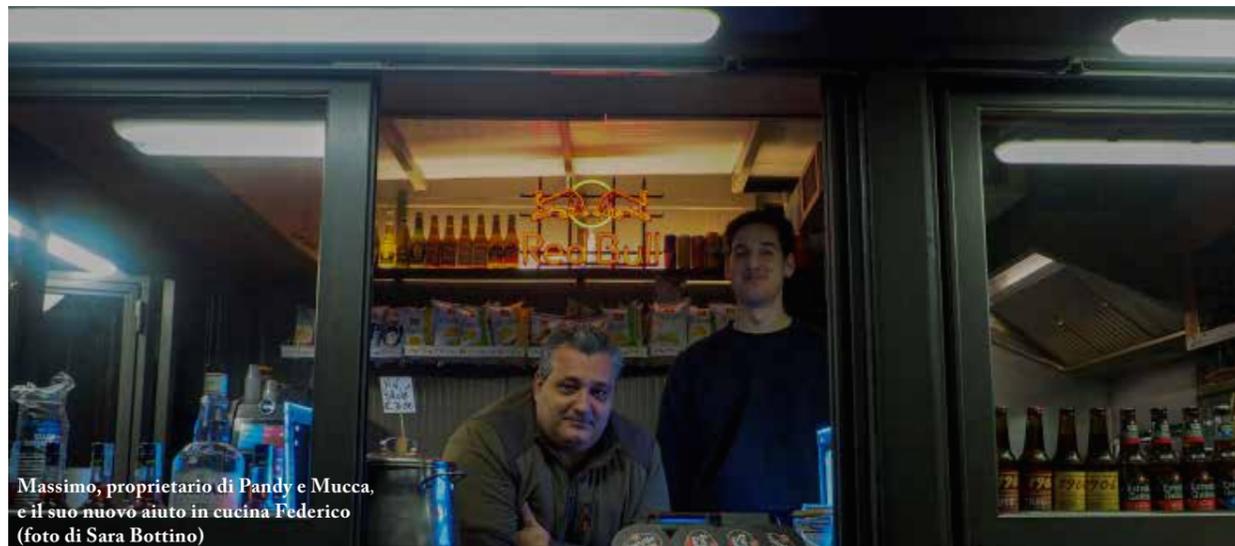
Il Parco Nord in direzione Niguarda. In basso, un airone cinerino in volo sul lago (foto di Sara Tirrito)

bosco. Altri 450 sono parco e per il resto prati, alberi in filare, campi da gioco, percorsi, orti, canali, bunker. Con queste caratteristiche, l'area è ormai un punto di riferimento anche per i cittadini, che faticano a farsi da parte davanti all'ecosistema. Lo scorso luglio, nel lago interno situato a Niguarda, un uomo ha ucciso e scuoiato un cigno. Ha agito indisturbato, in un luogo deserto e oscuro. Gli episodi criminali non sono frequenti, ma non rassicurano. Per la presidente del Municipio 9 Anita Pirovano, quello della sicurezza non è un tema sentito: «Non c'è preoccupazione. Alcuni vorrebbero luci in parti precise, per attraversarle come fossero strade. Una richiesta legittima, ma che si scontra con la tutela ambientale. Un parco per definizione non deve essere particolarmente illuminato». Molti frequentatori però la pensano diversamente: «In inverno dopo le 16 non ci vado perché non mi sento serena», dice Giulia, 30 anni, mentre spinge il passeggino di sua figlia. «Non starei tranquillo se mia moglie venisse qui a quest'ora», conferma Adriano mentre fa jogging alle 20 con una torcia in testa. Tra le poche luci, ci sono quelle di Sun strac, locale in riva al lago di Niguarda aperto

dall'aprile 2018. Pensato come bar, nel tempo è diventato un centro di aggregazione. «Collaboriamo con le realtà circostanti e organizziamo corsi di yoga, concerti all'alba, serate blues, attività per bambini. Abbiamo un forte legame con la clientela». D'estate, sono anche centinaia le persone che arrivano per assistere a eventi musicali e fanno tardi. Tutto è nel rispetto dell'ambiente e senza amplificazione, ma chi vive a qualche metro di distanza non viene fin qui a piedi. «La sera spesso preferiscono prendere la macchina», spiega Massimiliano Bignami, che da cinque anni gestisce Sun strac. Di soluzioni per illuminare l'area in modo poco invasivo ce ne sarebbero: ad esempio led con temperatura di colore pari a 4mila gradi Kelvin, che darebbe l'effetto di un bianco naturale, o lampade che riproducono il ritmo circadiano, cioè l'alternanza di sole e buio. Tuttavia, per l'International dark-sky association, impegnata nella lotta all'inquinamento luminoso, nessuna luce al mondo garantisce l'impatto zero sugli animali. L'ente Parco quindi non vuole saperne: «Dobbiamo accettare l'idea che ci sono cose che funzionano di giorno e altre, come il bosco, di notte», dice Gini.

Voci dietro al bancone: una notte con i paninari

Tra salamelle e mazze da baseball, guida allo street food serale



Massimo, proprietario di Pandy e Mucca, e il suo nuovo aiuto in cucina Federico (foto di Sara Bottino)

di SARA BOTTINO
@meditative_me_

La notte ispira peccati di gola che solo i baracchini di Milano riescono a soddisfare. Dopo una serata a ballare, un concerto, una partita allo stadio o, di frequente, dopo una serata di lavoro, arriva il bisogno di ricaricarsi e mangiare qualcosa. Allora inizia la ricerca spasmodica di luci al neon, sedie in plastica con la scritta *Coca Cola*, tende spioventi e odore di salamella.

Questa è la tipica immagine che appare quando si pensa a un baracchino dei panini, ma non è la sola. Milano ospita tra le sue strade diverse tipologie di chioschi, unici e con le proprie specialità. Si dividono in due categorie ben distinte: autonegozi e strutture fisse. Entrambi sono inseriti dalla Camera di Commercio sotto la voce *venditori ambulanti di generi alimentari*.

I primi sono itineranti ed è difficile tracciarne il numero esatto, solo due a Milano hanno una piazzola assegnata dal Comune, uno davanti al Castello Sforzesco e l'altro in Triennale. I secondi sono i chioschi, in Lombardia tradizionalmente chiamati *chiringuiti*,

che sono circa 81 in tutta Milano. La città meneghina è quindi il tempio dei paninari: se siete baby boomer o appartenete alla generazione X non confondetevi, non parliamo di giovani in crisi esistenziale con piumino lucido Moncler e con scarpe Timberland, ma di uomini e donne che nella vita hanno scelto come lavoro quello di vendere cibo per strada, facendo orari notturni che svelano lati affascinanti e problematici della città.

Gli orari di lavoro si differenziano spesso in base alle stagioni e alle decisioni dei singoli, ma nella media dei casi si tratta di apertura intorno alle 19-20.30 e chiusura tra le 4-6.

Al tempo dei paninari di Burghy, la *Milano da bere* ospitava chioschi leggermente diversi da quelli di oggi, che vendevano bibite, pizzette, focacce ma soprattutto il salvavita nelle afose estati milanesi: l'anguria, alcune volte affiancata alle tipiche fontanelle del cocco. Il termine *chiringuiti* deriva dai tipici chioschi in legno che vendono bibite fresche e cibi in spiaggia.

Nel corso del tempo molti di questi posti si sono trasformati e hanno

portato in città una vera e propria cultura dello street food. «Ognuno si specializza in quello che sa fare meglio», dice Mucca, uno dei due proprietari del chiosco in piazzale Libia Pandy e Mucca. Questi i soprannomi dei gestori, ricevuti da giovani dagli amici con cui uscivano nello stesso piazzale in cui ora lavorano. «È da 80 anni che è qua questo chiosco. Diciannove anni fa l'abbiamo preso noi».

La strada ti permette di osservare e ascoltare tante storie, creare relazioni più intime con le persone e diventare un punto di incontro e condivisione. «Ho visto almeno tre generazioni di giovani passarmi sotto gli occhi, crescere, andarsene, spostarsi e poi tornare. A volte hai anche il ruolo di educatore; no i piedi sul tavolo, un po' di rispetto, spostati a fumare e raccomandazioni varie».

Si educano i ragazzi a comportarsi bene ma soprattutto le persone al cibo di qualità, in particolare alla selezione della carne. Non a caso il punto di forza di Pandy e Mucca è il cavallo. Una scelta comprensibile,

date le origini pugliesi di entrambi i proprietari. La carne equina attira clienti da tutte le zone di Milano ed è anche una calamita per tante squadre delle forze dell'ordine, molti hanno origini meridionali.

Il chiosco di piazzale Libia offre nel menù nove etichette di birra e 38 panini succulenti che sono riusciti a fidelizzare molti clienti ormai di casa per Pandy e Mucca.

La pandemia non ha indebolito l'attività del chiosco, la maggior parte di questi baracchini all'aperto sono riusciti a sopravvivere grazie alla possibilità del take-away e alle restrizioni meno severe in confronto a quelle imposte ai locali al chiuso. Il lavoro non si è interrotto, sia di giorno che di notte.

Soprattutto quando si rimane aperti fino all'alba avere una relazione di supporto e sicurezza con le forze dell'ordine diventa essenziale per molti chioschi milanesi. Nel caso di Pandy e Mucca tale rapporto è anche di amicizia: «È bello quando li vedo tornare con la famiglia appresso la domenica, sguinzagliano i figli nel parchetto di fronte e si godono un buon panino in compagnia».

Secondo Mucca le difficoltà delle ore notturne possono essere gestite in vari modi, facendo quelli che lui chiama i «compromessi del mestiere».

Racconta quindi di chi si accontenta per il profitto e di chi preferisce investire in sicurezza, tranquillità e identità del servizio. «Ognuno crea



Alcuni dettagli decorativi all'interno del Chiosco Maradona. Sotto, due clienti bevono una birra in attesa di mangiare. Più in basso, la mazza da baseball tenuta nello sgabuzzino (foto di Sara Bottino)



il suo chiosco a propria immagine e somiglianza», dice Mucca spiegando che preferisce non intromettersi nelle risse e non assumere ragazze per evitare di doverle proteggere, mentre motiva l'assenza di birre a basso prezzo in listino poiché attirano la clientela sbagliata.

Un atteggiamento passivo di fronte a un quadro sociale allarmante della nostra città. «Qualche rissa è avvenuta, qualche battibecco. Può succedere, siamo un'attività *on the road*, bisogna aver ben presente l'eventualità».

Se per Pandy e Mucca i clienti notturni sono poliziotti, persone che lavorano nei locali in viale Monte Nero, giovani in festa e passeggeri in taxi, per il Chiosco Maradona in viale Tabacchi la situazione cambia. Tufayel, addetto alla piastra, racconta la storia del posto. La leggenda narra che passò Maradona stesso per un panino. Maglie e santini del mitico numero 10 decorano l'interno del chiosco.

La zona è quella della movida milanese e del parco Baravalle. Di notte questo significa gestire gente ubriaca, barcollante, violenta e drogata, di passaggio dal parco poco illuminato e quindi luogo adatto allo spaccio. «Siamo stati spettatori di situazioni pericolose. Abbiamo una mazza da baseball nello sgabuzzino», dice Tufayel. «Un sabato, erano le 6.30, inizia una rissa tra due italiani e un gruppo di stranieri, erano tutti ubriachi e noi siamo intervenuti. In queste situazioni noi rischiamo,

alla fine se la prendono con te, ti minacciano e diventano violenti. Per difendermi ho preso in mano una paletta dell'Amsa, quella che di solito usano per spostare i rifiuti... poi l'ho restituita».

Nonostante i rischi, questo mestiere gli piace: lo conosce ed è bravo a farlo, ama cucinare e confida che lavorare di notte non sia così male perché gli permette di trascorrere più tempo con la famiglia di giorno.

Il tipo di relazione con le persone è diverso: «Ciò che succede di notte rimane qui, la gente racconta i propri problemi ma molto spesso sono ubriachi e non si ricordano. Quando la incontri di giorno il rapporto è di tutt'altra natura».

Dan, Dasun, Junaet e Tufayel si alternano per gestire l'attività, lavorano fino a raggiungere 500-600 panini a sera.

Il nome del chiosco è cresciuto negli anni e ha portato davanti al bancone personaggi famosi come Tedua, Ghali, Paky e molti artisti della scena musicale italiana.

In una serata tra le più normali la piastra è pronta, il cucchiaino mescola lo zucchero del caffè, il Napoli sta vincendo 5-1 contro la Juve e lo sguardo di Tufayel dice che per il Chiosco Maradona sarà l'ennesima lunga nottata.

“Drago Verde”, volontari e attivisti a sostegno dei senzatetto

Il progetto dell'associazione Mutuo Soccorso Milano combatte lo spreco alimentare distribuendo più di 350 pasti a settimana

di ALESSANDRO MIGLIO
@alessandromiglio

«Mentre consegnavamo i pasti ad alcuni senzatetto, due di loro ci hanno detto che non mangiavano da giorni e si sono messi a piangere». Sara Recchi ha vissuto in prima persona tanti episodi toccanti nella sua esperienza da volontaria per Mutuo Soccorso Milano, un'associazione nata nel 2020 e diventata un punto di riferimento per tutti coloro che si trovano in una situazione di disagio. Uno dei progetti principali è quello denominato “Drago Verde”, che consiste nella distribuzione di cibo, indumenti e coperte ai senzatetto della zona nord-est di Milano. Il progetto prende il nome dalle tipiche fontanelle di Milano, di colore verde, con rubinetti a forma di testa di drago.

L'associazione riesce a sostenersi attraverso attività di *fundraising*, donazioni private e organizzazione di eventi. Le risorse vengono utilizzate insieme ai prodotti recuperati per consegnare dei pasti alle persone senza fissa dimora. «Prepariamo 160 porzioni il mercoledì e 200 la

domenica, servendo in buona parte cibo che altrimenti verrebbe buttato», spiega Sara, «ci siamo inseriti in una rete chiamata Recup, che lotta contro lo spreco alimentare. In questo modo riusciamo a prendere all'Ortomercato il cibo che non viene venduto durante la giornata. A questo si aggiungono i prodotti a lunga scadenza che ci fornisce l'Ong Emergency».

I volontari non si limitano a distribuire pasti, ma cercano di stabilire un rapporto con i senzatetto. «Entriamo in contatto con due tipi di persone: i transienti, con i quali è difficile seguire un percorso perché si spostano di continuo, e quelli che invece vediamo tutte le settimane. Le relazioni si costruiscono quando questi ultimi capiscono di potersi fidare. Da quel momento non ti vedono più come un estraneo, ma come una persona amica. Ad alcuni di loro siamo riusciti a trovare un lavoro, una sistemazione momentanea e a indirizzarli verso servizi comunali o associazioni private che si occupano di igiene e assistenza legale».

Occuparsi delle persone senza fissa dimora presenta anche delle difficoltà, con le quali non è sempre

facile convivere. «Due settimane fa è arrivato a Milano un ragazzo con un occhio tumefatto, non so nemmeno se l'abbia perso. Purtroppo non si tratta di un caso isolato, molte persone vivono una vita davvero dura», prosegue la volontaria, «secondo l'ultimo censimento, datato 2017, i senzatetto di Milano sono 12mila. Stiamo cercando di spingere il Comune a ricalcolarli non soltanto per il numero di anni trascorsi, ma anche perché l'ultima volta hanno tralasciato alcune aree della città. Un altro problema è relativo alle coperte: c'è tantissima richiesta anche perché spesso i netturbini le buttano tra i rifiuti. Persone a cui abbiamo procurato un plaid, dopo due giorni ne avevano nuovamente bisogno».

Mutuo Soccorso Milano ha più volte cercato di far sentire la propria voce, ma non sempre è stato ascoltato. «Abbiamo organizzato diverse manifestazioni a causa delle mancate risposte del Comune sulla nettezza urbana. Questa situazione dipende sia dal modello di welfare che dalla pressione che esercitano i cittadini. Tutti cercano di rendere le strade pulite ed è un problema quando molte persone dormono all'aperto. La risposta è quella di buttare i materassi e le coperte per liberare le aree occupate. Ma in questo modo si procura soltanto un danno ai senzatetto che vivono in quelle zone». Nonostante le difficoltà, la soddisfazione che si prova con il volontariato è tale da far sentire meglio le persone: «L'associazionismo è funzionale sia per noi che per gli altri. È un dare e avere: alcune sere torno a casa arrabbiata, ma avervi aderito mi ha permesso di conoscere un gruppo di lavoro fantastico. E mi fa sentire utile perché il nostro impegno può incidere sulla sopravvivenza di alcune persone».



Un gruppo di senzatetto si rifugia nella galleria di viale Lunigiana (foto di Alessandro Miglio)

Un patentino per cani speciali contro l'aggressività

Dieci lezioni gratis e obbligatorie per responsabilizzare i proprietari



Un pastore maremmano abruzzese. Sotto, un rhodesian ridgeback (foto di Matilde Peretto)



di MATILDE PERETTO
@matilde_peretto

«L'obiettivo è quello di dare maggiori informazioni e strumenti in mano alle persone». Con queste parole Emanuela Michelazzi, veterinaria comportamentista, spiega a cosa serve il patentino per cani speciali Formazione a distanza (Fad). Secondo il Comune e l'Agenzia tutela della salute di Milano (Ats), lo devono obbligatoriamente avere i padroni di cani che hanno alle spalle episodi di aggressione e morsicatura o considerati potenzialmente pericolosi a causa della loro razza, specificata nella lista presente nell'allegato 2 del Regolamento per il benessere e la tutela degli animali.

Il corso per ottenere il patentino si sta svolgendo in questi giorni, è gratuito ed è composto da dieci lezioni, al termine delle quali è previsto un test di apprendimento delle conoscenze. È un regolamento comunale, quindi non obbligatorio a livello nazionale, ma solo per i residenti dell'area metropolitana.

Nel caso di attacco o morsicatura, scatta prima la denuncia verso l'animale e poi la visita veterinaria. Se lo

specialista considera il cane aggressivo e con problemi comportamentali viene aperta un'ordinanza che impone al proprietario l'uso di guinzaglio e museruola e di seguire obbligatoriamente il corso per cani speciali. Pena una sanzione amministrativa pecuniaria. Se invece l'animale rientra nella lista presente nel Regolamento sopracitato, il proprietario deve fare il patentino anche se il suo cane non ha mai aggredito o si è mostrato pericoloso. La dottoressa Michelazzi spiega come questa lista sia stata stilata a priori, basandosi soprattutto sulla mole dei cani in questione: sono tutti molossoidi, ovvero di grossa taglia, con una potenza fisica notevole e difficili da gestire. Tra le razze più note ci sono il pastore maremmano abruzzese, il pitbull, il rottweiler, il rhodesian ridgeback, il lupo cecoslovacco e molti altri, nonché tutti gli incroci derivanti da queste razze.

Il corso è organizzato in dieci lezioni, alcune descrittive e altre normative, in riferimento sia al Regolamento di cui sopra, sia al decreto del direttore generale che spiega come interviene la sanità pubblica per prevenire il fenomeno delle morsicature.

Le materie trattate toccano temi come lo sviluppo comportamentale dell'animale, il suo benessere, i problemi di comportamento, gli errori di comunicazione, le relazioni uomo-cane e come prevenire l'aggressività dell'animale.

«Gli errori di comunicazione portano a interpretare in maniera sbagliata alcuni segnali che il cane ci dà, provocando problemi di comportamento», afferma la dottoressa Michelazzi. Ad esempio, se il cane mostra la pancia al proprietario il più delle volte non vuole le coccole, ma vuole mostrare sottomissione e le carezze potrebbero far reagire l'animale in modo sbagliato, anche pericoloso. «L'aggressività a volte è naturale, ma è sempre sbagliata se messa in atto fuori dal contesto», continua l'esperta, «se diventa un problema comportamentale allora bisogna lavorare in termini di terapia e prevenzione».

Uno degli obiettivi del patentino per cani speciali è proprio questo: prevenire l'aggressività. È fondamentale anche responsabilizzare i proprietari e fornire loro tutte le indicazioni per sapersi rapportare in maniera corretta con il loro cane sia in contesti privati che pubblici.

«Il fumetto non scomparirà»



Il tavolo di lavoro di un comic editor. A destra, lo sceneggiatore di Topolino Giorgio Salati (foto di Manlio Adone Pistolesi)

Giorgio Salati, sceneggiatore di Topolino: «Il nostro compito primario è far ridere, ma con risate ed emozioni si può anche insegnare»

di MANLIO ADONE PISTOLESI
@manlioadone

Dalla Pentola d'oro di Plauto a L'avarò di Molière, dall'Ebenezer Scrooge di Charles Dickens al Paperon di Carl Barks: «I personaggi Disney sono tutti archetipi che riflettono caratteri universali e per questo il fumetto non scomparirà». Giorgio Salati, ormai al ventesimo anno come sceneggiatore di Topolino, non ha dubbi: i personaggi che hanno accompagnato la nostra infanzia hanno ancora molto da raccontare. Il mondo dei fumetti ha sempre fatto parte della vita di Salati. A 12 anni ha iniziato a sperimentare disegnando: «Quei fumettini che facevo erano mero divertimento personale, non avevo in mente che il fumettista fosse un mestiere». Ma il disegno non faceva per lui: «Ero scarso a disegnare, allora volevo fare l'etologo. Anche ora lavoro con gli animali», afferma indicando delle tavole, «non ci sono andato troppo lontano». Con il tempo coltiva però la scrittura tra poesie e progetti di romanzi. Si iscrive a Lettere moderne

ma abbandona gli studi. A 20 anni l'illuminazione: «Dopo una notte passata con un amico e una cassa di birra ho capito che il mondo dei fumetti e la sceneggiatura erano la mia strada». Così studia: nel 2001 frequenta la Scuola del fumetto e nel 2003 gli si spalancano le porte di Topolino: «Alcune mie storie sono state disegnate da Giorgio Cavazzano, il più importante autore Disney vivente». Nel 2005 la Disney gli paga un Master di Sceneggiatura e ora insegna pure alla Scuola internazionale di Comics. Il lavoro di Salati si svolge in un piccolo studio in via Francesco Soave a Milano, circondato da soli disegnatori: «A volte mi bullizzano, ma in realtà sono io che comando», accenna scherzando, «ho bisogno di silenzio e li obbligo a stare con le cuffie mentre io mi concentro giocchiando con la mia palla da baseball». Disegnatori e sceneggiatori, però, lavorano in coppia solo da poco tempo: prima chi scriveva non

poteva dialogare con chi disegnava. «Lavorare insieme migliora la storia», dice Salati, che sul fine delle sue creazioni è categorico: «Il nostro compito primario è far ridere, ma con le risate e le emozioni si può anche insegnare. I bambini non sopportano gli insegnamenti calati dall'alto». Possono però immedesimarsi in alcuni personaggi: «Paperino è più umano e "italiano" nei modi di fare, mentre Topolino è più amato negli Stati Uniti». Ma anche lui è cambiato nel tempo: negli anni 30 era il volto ottimista nonostante la crisi, negli anni 70 ha invece assunto un'aria da "perfettino" in una società aggressiva che vedeva opporsi i vecchi ai giovani, mentre dagli anni 90 in poi questa deformazione è entrata in crisi. «Anche Paperina, per alcuni "troppo farfallona", si è adeguata al canone della donna moderna». Nel centenario della Walt Disney Company Salati pensa di tornare alle origini: «Vorrei provare a scrivere un romanzo per adolescenti».



Le meraviglie in un'altra realtà

Il multisala abbandonato Magic movie park rinasce nel metaverso

di ANNA MANISCALCO
@annetmanis

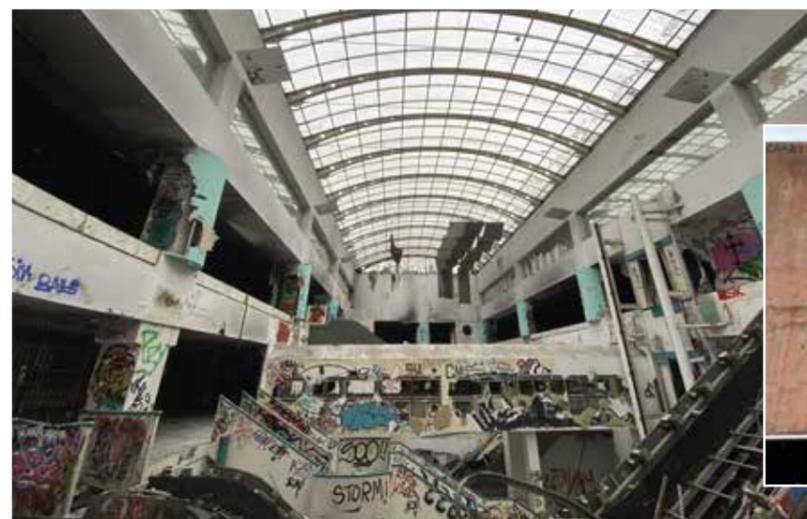
A avrebbe dovuto racchiudere, tra le sue sale, storie meravigliose. Essere il punto di ritrovo per famiglie e cinefili, tanto da far sentire l'odore di popcorn fin sulla Tangenziale Nord. Invece il Magic movie park, all'interno del Parco del Grugnotorto Villoresi, è una cattedrale sventrata, e le storie che racconta parlano di fallimenti, truffe, malavita. Senza effetti speciali. Questa primavera riprenderà vita, almeno in realtà virtuale, grazie al progetto di un team della Naba. Martin Romeo, ricercatore e professore del corso di Progettazione multimediale, è un artista visivo, e da tempo lavora sul metaverso. Dopo aver sperimentato nella moda, Romeo ha introdotto i suoi studenti alla creazione di nuovi mondi. «È uno spazio online per costruire, inventare e persino incontrarsi», spiega Romeo. E dal momento che su internet niente va perduto, realizzare qualcosa nella realtà virtuale significa anche farla sopravvivere: «Quello che facciamo è un'opera di conservazione». Da qui, gli studenti hanno l'idea: trovare un posto e riassegnargli un ruolo nel metaverso che non sia teso verso il profitto. Un destino curioso per questo

multisala costruito negli anni 2000 sui terreni che erano di Annamaria Casati Stampa e fallito dopo poco. Un buco da diversi milioni di euro, finché è entrato in gioco l'imprenditore Song Zhicai, in società con Saverio Lo Mastro e Rocco Cristello, capo della cosca 'ndranghetista di Seregno. In fuga da Pechino, dove era ricercato per truffa, Song ha progettato di farci un China market, una Sarpi appena fuori Milano. I negozianti sono arrivati: mancavano, però, i permessi dal Comune, che ha staccato la luce. Song Zhicai è stato sequestrato dai commercianti truffati e tenuto per 24 ore dentro un bagno, per poi essere liberato dai carabinieri e arrestato per frode. Si sono aperte e chiuse indagini su riciclaggio e società prestanome e, a un certo punto, nel 2008, Cristello viene ucciso. Questo edificio di più di 20mila metri quadrati resta così in balia dei ladri di rame e dei topi. Dopo diverse aste senza successo è stato acquistato dal Comune di Muggiò che conta di poterlo demolire grazie ai fondi del Pnrr destinati alla riqualificazione urbana. Lo spazio è stato mappato in 3D dagli studenti, che ci hanno costruito sopra un percorso labirintico come le scale impossibili di Escher. La base sarà Alice nel Paese delle meraviglie, anche se di meraviglie ne sono rimaste



Alcuni dettagli all'interno del Magic movie park. Sotto, l'esterno e l'atrio del multisala (foto di Lucia Marinelli)

ben poche. A progetto ultimato, lo spettatore vivrà un'esperienza di realtà estesa: entrerà nella tana del Bianconiglio, dove una sedia fornirà il contatto fisico con il presente. Il visore oculus darà il via a un'esplorazione dentro il multisala: sarà possibile entrare nelle stanze, salire sugli scheletri delle scale mobili e scoprire che creature si palesano. «Gli studenti volevano lavorare su una distopia, molti di loro hanno già un profilo cinematografico», racconta Romeo. Quello che più interessa al team è recuperare, attraverso uno strumento ultracontemporaneo, un luogo che per malagestione ha perso la sua ragione d'essere, e che ora si può riabilitare nel metaverso. Un campo dove le potenzialità creative, sottratte a una logica che sia solo capitalista, sono ancora tutte da scoprire.



ConservaMi: l'arte di aggiustare

L'attrezzeria di Giambellino sperimenta l'economia circolare

di COSTANZA OLIVA
@costanzaoliva

Una stampante 3D da cui ricavare piccoli pezzi e ingranaggi introvabili sul mercato per riparare oggetti. È uno degli strumenti dell'attrezzeria popolare ConservaMi di Giambellino, associazione che promuove l'economia circolare e che svolge un'opera di sensibilizzazione sull'impatto del rifiuto e sui costi - economici, ambientali e sociali - della filiera produttiva. Ma ConservaMi ha soprattutto l'obiettivo di essere un luogo in cui si imparano e condividono competenze e si acquisisce la consapevolezza che ciascuno di noi può riparare quel frullatore guasto che siamo tentati di sostituire comprandone uno nuovo. L'idea è semplice: un abbonamento di 10 euro l'anno (al momento gli associati sono circa 300) grazie al quale si può accedere all'officina e utilizzare liberamente gli attrezzi per riparare ciò che è rotto o essere guidati da un tutor. Entrando in quella che era una scuola di Agraria del Comune di Milano, si è immersi in un'atmosfera caotica e al contempo gioiosa. Nell'attrezzeria si riparano oggetti che vanno dai vestiti

alle biciclette fino alle sedie. Gli ambiti di riparazione sono la sartoria, l'elettrotecnica, la ciclomeccanica e la piccola falegnameria con l'impiego di legno di recupero. È sabato e sono le 2 del pomeriggio: sul tavolo al centro della stanza, accanto a martelli e chiavi inglesi, ci sono formaggi, dolci e qualche birra. È il giorno della settimana in cui tutti e 15 i tutor si riuniscono. Sono volontari che con passione si cimentano nelle riparazioni ma nella maggior parte dei casi non si tratta della loro professione. Il luogo è nato nel gennaio 2020 a partire da una «chiacchierata tra amiche» - come afferma sorridendo Ginevra Zanolì, uno dei quattro soci fondatori - ma soprattutto da un'esigenza personale durante alcuni lavori di ristrutturazione. Da lì, l'idea di mettere a disposizione della comunità le competenze per riparare e aggiustare. ConservaMi, aperto durante la settimana dalle 15 alle 18 e il sabato tutto il giorno, nel corso del tempo è diventato anche un luogo di aggregazione sociale. Qualcuno entra anche solo per bere un caffè, qualcun altro da cliente finisce per diventare

volontario. La risposta dal territorio è stata straordinaria. «Giambellino è un quartiere che ha tante fragilità ma c'è una comunità attiva. La piazza qui davanti era un'area di forte degrado sociale. Ora alcune delle persone che vivevano in piazza sono diventate volontari», afferma Zanolì. È un luogo di comunità e di solidarietà cittadina in cui si compie uno scambio anche a livello intergenerazionale. A tre anni dall'apertura, l'associazione si allarga portando in due nuovi quartieri questo format virtuoso. Una sede si trova in via Padova, nello spazio Mosso, e sarà inaugurata il 28 gennaio con l'evento gratuito *Repair day*: basterà prenotarsi e indicare l'oggetto da riparare, per poi aggiustarlo con la guida di un tutor. La seconda apertura è invece nel quartiere di Barona, in via Crivelli 3/5, nella Casa delle Associazioni e del Volontariato. Sarà un luogo dedicato per lo più alla falegnameria, sfruttando il grande spazio a disposizione, che verrà presentato a febbraio con una festa di Carnevale. Nuove realtà che mirano a diffondere l'esperienza acquisita in Giambellino che giorno per giorno ripara oggetti e ricuce legami solidali.



L'officina di ConservaMi a Giambellino (foto di Costanza Oliva)

Un segreto nel segno della luce

Dal 3 al 5 marzo torna la manifestazione di MuseoCity: la città diventa un museo diffuso grazie al dialogo tra enti culturali



Il punto dell'infinito di Carlo Bernardini nel cortile della Fabbrica del Vapore (foto di Carlo Bernardini via MuseoCity)

di FRANCESCO CRIPPA
@fra_crippao

Un lampadario etrusco, una linea di fibra ottica e un cilindro luminoso dalla forma elicoidale. Tre elementi artistici diversi e concettualmente lontani tra loro ma uniti da un *fil rouge* particolare: la luce. Queste opere sono state scelte dalle istituzioni che le ospitano per far parte della sezione *Museo Segreto* della manifestazione Milano MuseoCity, che si terrà nel capoluogo lombardo dal 3 al 5 marzo prossimi. Si tratta di un'iniziativa promossa dall'associazione MuseoCity con il Comune di Milano che dal 2016 si propone di «comunicare la ricchezza e la varietà del patrimonio culturale della nostra città», come spiega Silvia Adler, project manager dell'associazione. Ogni anno viene scelto un tema che faccia da sfondo alle diverse attività proposte da musei, archivi d'artista, gallerie, cosicché esse, che di solito operano individualmente, possano entrare in relazione, in dialogo tra loro, creando un discorso artistico-culturale nuovo. Il tema di quest'anno sarà «la luce dei musei», dove la luce è intesa come illuminazione, capacità comunicativa ed emozionale e idee. Un tema interdisciplinare, che potrà essere approcciato dalle varie istituzioni da punti di vista diversi, dalla storia al

design, dall'arte alla scienza passando per la fotografia.

Museo Segreto rappresenta la sublimazione del senso di un evento come Milano MuseoCity, proprio perché instaurando un dialogo tra realtà concettualmente e fisicamente distanti offre ai cittadini la possibilità di vivere un'esperienza museale varia e dinamica. Tra le istituzioni coinvolte per *Museo Segreto* la Fondazione Luigi Rovati, che nel proprio museo d'arte ospita in via eccezionale un lampadario etrusco proveniente dalla zona di Cortona, un vero capolavoro dell'artigianato dell'Etruria; il lampadario è prestato dall'Accademia Etrusca, che ha sede proprio a Cortona, e la sua temporanea esposizione a Milano rafforza l'ideale di collaborazione tra enti culturali promosso dall'istituzione. Non solo antichità, però. Al Museo Alfa Romeo di Arese l'installazione *Dna* attraversa i piani della struttura restituendo al visitatore l'essenza del marchio: i nomi delle vetture raccontano la storia di Alfa Romeo, i segni grafici raffigurano lo stile e la bellezza mentre il rincorrersi delle luci rappresenta il dinamismo della velocità. Un uso ancora diverso della luce è proposto alla Fabbrica del Vapore. Nel piazzale del centro culturale, l'artista Carlo Bernardini ha posizionato la sua opera *Il punto dell'infinito*, un'architettura

temporanea che sembra circoscrivere e catturare il vuoto con una linea luminosa fatta con la fibra ottica. L'esposizione dell'opera si inserisce all'interno del progetto *Fabbrica di luce*, che prevede la realizzazione di opere di *light art* nel piazzale, trasformandolo in un luogo animato in cui entrare per interagire con le opere d'arte.

Milano si prepara, dunque, alla settima edizione della manifestazione organizzata da MuseoCity. «La speranza», spiega Adler, «è quella di riuscire a trasmettere l'idea del museo come spazio vivo e da vivere, capace di attrarre un pubblico vasto sia anagraficamente che dal punto di vista degli interessi». Anche il coinvolgimento delle istituzioni sarà ampio, con 100 adesioni già confermate. Un numero che, confrontato con le 64 della prima edizione (2017), testimonia come l'obiettivo di MuseoCity sia condiviso dal mondo culturale della città. La tre giorni meneghina offrirà ai visitatori 130 iniziative per creare legami immersivi col patrimonio culturale cittadino. Aperture straordinarie di spazi solitamente non accessibili al pubblico che permetteranno di scoprire opere d'arte e archivi inediti, visite guidate insolite come quella a lume di candela proposta dalla «Casa museo spazio Tadini», laboratori artistici, ma anche un convegno sul tema della luce che si terrà il 4 marzo a Palazzo Reale dove interverranno intellettuali e ricercatori.



Il lampadario etrusco esposto alla Fondazione Luigi Rovati (foto di Gaetano Poccetti via MuseoCity)

«Potete chiamarmi Bangla»

Nel minimarket di Sikder Mehidi, aperto nel 2011 a Caiazzo: prima internet point ora chiosco, così l'attività cambia per sopravvivere

di MATTEO PEDRAZZOLI
@matteopedra

Di notte, camminando per Milano, è impossibile non notare le luci delle vetrine e quell'inconfondibile cartello con la scritta *Aperto*. Sparsi per tutta la città e gestiti in maggioranza dalla comunità bangladesese, i minimarket sono una delle poche attività che rimane aperte sino all'alba. La salvezza di chi si accorge durante la notte di aver finito il cibo in cucina o dei ragazzi che cercano alcol a basso costo tra un locale e l'altro.

In via Giulio e Corrado Venini 71, nei pressi della fermata Caiazzo sulla linea verde della metropolitana, c'è il "City mini market". Il negozio è di proprietà di Sikder Mehidi, uno dei tanti bangladesi a gestire queste attività: «Sono arrivato in Italia 16 anni fa e ho aperto questa azienda per la prima volta nel 2011. Inizialmente era un internet point con 21 postazioni dotate di computer e qualche scaffale con il cibo, ma le cose cambiano e ora è diventato soltanto un negozio». Il locale è piccolo e ordinato in due corsie: da una parte il cibo, dall'altra le bevande sia sugli scaffali sia nei frigoriferi.

Mehidi e il suo negozio sono conosciuti da tutti nella zona. Da quando è arrivato, ha visto il quartiere trasformarsi: i negozi che sono stati chiusi, chi si è trasferito e chi ha cambiato proprietà. Lui è rimasto. La

gestione dell'attività non è facile, sia perché richiede molte ore di lavoro sia perché a volte si può incontrare qualche gruppo di ubriachi un po' troppo molesto. Nulla che abbia mai fermato Mehidi. Non solo, negli ultimi anni la concorrenza si è moltiplicata: «Io sono stato uno dei primi minimarket ad aprire nella zona, ora siamo in più di 80. C'è troppa competizione, non è facile andare avanti».

Non è sempre stato così, Mehidi ricorda come durante le chiusure per il Covid il lavoro era frenetico, sia per riuscire a soddisfare le richieste dei clienti - che si moltiplicavano per non andare nei troppo affollati supermercati - sia per le lunghe code dai grossisti per recuperare merci come la farina, in quel periodo quasi introvabile. Un altro aspetto che ha cambiato il metodo di lavoro dei minimarket durante la pandemia è stata la collaborazione con Glovo e le altre piattaforme di *food delivery*. Queste permettono agli utenti registrati di farsi consegnare direttamente a casa gli articoli acquistati online dal negozio, garantendo un'altra forma d'introito ai proprietari.

Le sere al "City mini market" scorrono tranquille, con la gente che entra per fare piccoli acquisti ed esce subito dopo. Molti dei clienti sono

habitué, Mehidi racconta che spesso li conosce personalmente. Tra di loro ci sono ragazzi che ha visto in fasce e ora sono diventati adulti. «Oltre ai giovani del quartiere ci sono altri clienti che conosco e non ricordano il mio nome. Loro mi chiamano *Bangla*. A me piace, non mi dà fastidio». Sul tema dell'integrazione, Mehidi è soddisfatto. Non è mai stato vittima di episodi di razzismo e i suoi figli frequentano con successo le scuole meneghine.

Per quanto riguarda i progetti, il titolare ha le idee chiare: «Un paio d'anni fa ho diviso il locale in due parti: al di là del muro ora c'è un chiosco che vende *fish and chips*, e sta funzionando. In un futuro non troppo lontano, non ho dubbi che chiuderò il negozio e allargherò il ristorante per permettere ai clienti di consumare anche sul posto in maniera più agevole. I ridotti margini di guadagno non mi consentono di continuare con questa attività, perciò dovrò riadattarmi anch'io». Il cambiamento però non lo spaventa: «È business, sono pronto a mettermi in gioco come ho già fatto in passato», dice.



L'esterno del "City mini market".
A sinistra, Sikder Mehidi, proprietario del negozio
(foto di Matteo Pedrazzoli)

St. Ambroeus: un calcio alla disparità

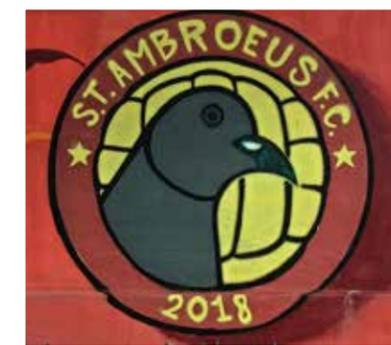


Un calciatore del Sant'Ambroeus guarda gli allenamenti.
A destra, la portiera della femminile Isabel Cantero.
In basso, il logo della squadra
(foto di Niccolò Palla)

Dal 2018, una squadra di richiedenti asilo contrasta le disuguaglianze attraverso lo sport e l'educazione sociale

di NICCOLÒ PALLA
@r.oshow

All'ingresso del centro sportivo Camerini, a pochi passi dalla fermata della metro Gorla, è appesa una bandiera biancorossa con su scritto: *Love tackles, hate racism*. È questa la filosofia della società di calcio Sant'Ambroeus Fc, la prima squadra di Milano composta da richiedenti asilo iscritta a un campionato Figc. Nata nel 2018 dall'unione delle due formazioni dei centri di accoglienza milanesi di Via Aldini e via Corelli, i Black Panthers Fc e i Corelli Boys, la Sant'Ambroeus Fc è una squadra appartenente al mondo del "calcio popolare", basato sui valori di antirazzismo e inclusione di genere prima dell'aspetto sportivo.



Durante gli allenamenti, sugli spalti arriva l'eco delle indicazioni dei mister in un mix tra inglese, francese, spagnolo e italiano. La linea di centrocampo divide il team maschile, che milita in Seconda categoria Figc, da quello femminile, che disputa il campionato amatoriale Csi. «Dal 2018 sono cambiate tante cose», racconta il presidente Davide Salvadori. «Ci siamo trasferiti da Gratosoglio al nuovo centro sportivo a Gorla, passando dall'aver solamente una squadra maschile a tre gruppi, di cui uno femminile. L'anno scorso, inoltre, abbiamo lanciato una nostra linea di *merchandising* con grande successo».

Una società composta da 90 atleti e atlete, provenienti da 26 nazioni diverse. Un valore, quello della diversità, che è stato influenzato dai cambiamenti dei flussi migratori dell'ultimo decennio: «Negli anni, la composizione della squadra è mutata. Eravamo composti perlopiù da migranti provenienti dall'Africa Subsahariana», spiega Salvadori. «Con l'inasprimento delle politiche migratorie portato dalla riforma Minniti e dal memorandum Italia-

Libia, i flussi dal Centrafrica si sono ridimensionati e abbiamo cominciato ad avere in rosa nuovi giocatori provenienti da vari Paesi del Mediterraneo, compresa l'Italia, del Sudamerica (specialmente Colombia e Perù) e dell'Est Europa. È da questa diversità che proviene la nostra forza». Dal 2021, la Sant'Ambroeus Fc è una delle pochissime realtà dilettantistiche in Italia iscritte a un campionato femminile. Secondo la capitana della squadra Isabel Cantero, colombiana di Cali, la mancanza di squadre iscritte alle leghe è un sintomo da non sottovalutare: «Il calcio è contaminato da troppi stereotipi maschilisti. Si paragonano il ritmo di gioco, la tecnica e la fisicità, ma forse non è chiaro che il professionismo nel calcio femminile in Italia è stato riconosciuto solo a luglio 2022. Ci sono investimenti diversi e un'educazione sportiva diversa», afferma durante lo stretching post-allenamento. «Se dovessi incontrare una bambina innamorata di questo sport, le consiglierei di non farsi mai abbattere da chi tenta di screditare. Il calcio è di tutte e tutti».



Obiettivo Olimpiade

Dall'oratorio alla massima Lega di pallavolo italiana
L'atleta 19enne: «Poche strutture per la serie A, serve più attenzione»

di ALESSANDRA NERI
@alleneri_

Quattro linee bianche e una rete alta 2,24 metri. È questo quello che Julia Ituma, pallavolista della Igor Volley di Novara, vede ogni giorno mentre si allena per il campionato di Serie A1. Un percorso cominciato quasi per caso ma che ha già portato l'atleta milanese, classe 2004, a collezionare una lunga serie di successi. In primis il secondo posto ai mondiali under 18 del 2021, seguito dalla vittoria dell'Europeo under 19 la scorsa estate, dove riesce ad aggiudicarsi anche il premio come miglior giocatrice del campionato. «Non me l'aspettavo. La finale non è stata la mia miglior performance», spiega Julia. «Ero più che contenta per la medaglia ottenuta con le mie compagne. Quando invece hanno chiamato il mio nome è stato incredibile». Un riconoscimento che per la giovane rappresenta solo il punto di partenza della sua carriera. Tra una schiacciata e l'altra Julia si prepara, infatti, per gli appuntamenti della prossima stagione, pronta a riscrivere la storia della pallavolo femminile italiana.

Quali sono state le tappe principali del tuo percorso sportivo?

«Ho iniziato in un oratorio vicino a casa con qualche amica e mia sorella. Da lì ho continuato fino all'ultimo anno delle scuole medie, quando un allenatore del Club Italia, la squadra con cui ho giocato a Milano, mi ha vista un po' per caso. Parlando con altri colleghi si è reso conto che avevo qualcosa da offrire e così, poco dopo, è arrivata la convocazione per qualche allenamento di prova e le selezioni provinciali e nazionali. Sono rimasta al Club Italia per quattro anni e nel 2018 ho ricevuto la chiamata dall'Igor Volley di Novara. Ma ho deciso di accettare l'offerta

solo lo scorso maggio».

Quali sono le tue prospettive per i prossimi anni? Nel tuo futuro vedi un'Olimpiade?

«Come ogni sportivo ho questo sogno nel cassetto. Continuerò a cercare di fare del mio meglio e se la nazionale *seniores* dovesse interessarsi a me sarebbe un sogno che si realizza. Perciò sì, l'Olimpiade resta il mio obiettivo. Più a breve termine c'è il mondiale under 22 di quest'estate. Spero di essere convocata e di riuscire a ottenere il miglior risultato possibile».



Julia Ituma durante un'azione in campo (foto di Luca Pietro Santi)

Se dovessi descrivere i tuoi punti di forza e gli aspetti che vorresti migliorare nella prossima stagione, quali sceglieresti?

«Punti di forza credo l'elevazione del salto e la potenza. Ovviamente devo ancora imparare a sfruttarli al massimo e so che potrebbero tornarmi più utili. Come ogni opposto devo anche perfezionare la mia difesa. La vera sfida rimane la battuta».

Dopo i successi della scorsa edizione alcune testate giornalistiche ti hanno paragonata alla campionessa Paola Egonu. È un confronto che ti

mette pressione?

«Un po'. Essere comparata a una giocatrice di questo calibro è difficile, ma è anche un grande onore. Paola è sempre stata un punto di riferimento per me, come molte giocatrici di alto livello. Allo stesso tempo, avendo caratteristiche diverse da lei devo imparare a concentrarmi più su me stessa che sul cercare di raggiungerla, altrimenti rischio di diventare una sua brutta copia».

Paola Egonu tra l'altro è stata vittima di commenti razzisti. Ti è mai capitato di vivere lo stesso problema?

«Per fortuna no. Non sono così in vista e non merito gli insulti (ride, ndr)».

Prima di una partita come ti prepari? Hai qualche rito scaramantico per gestire l'ansia?

«Solitamente entro in spogliatoio sempre con gli auricolari e anche nelle parti delle fasciature o quando parlo con il fisioterapista, ascolto sempre la musica. Ho bisogno del mio spazio ma cerco di evitare le scaramanzie. Preferisco concentrarmi sul concreto piuttosto che sulla teoria».

Milano è la tua città natale, il posto in cui sei cresciuta e hai mosso i primi passi in questa disciplina sportiva. Trovi che le infrastrutture messe a disposizione dal Comune siano adeguate per la pallavolo professionistica?

«Oltre al palazzetto della Powervolley e quello del Club Italia, a Milano ci sono poche strutture per la pallavolo di serie A. Come ci si dedica al calcio, si potrebbe dare più attenzione anche a questo. Una soluzione potrebbe essere centralizzare di più lo sport e in particolare la pallavolo. Funzionerebbe soprattutto in una città come Milano, che è raggiungibile da qualsiasi punto d'Italia».